

RIFLESSIONI SULLA COMUNITÀ

*di Silvano Fausti
a partire dall'esperienza di Villapizzone*

ASSOCIAZIONE
COMUNITÀ
E FAMIGLIA



**organizzazione di volontariato
per l'autopromozione della famiglia**

Si è giudicato utile e opportuno riproporre degli spunti presentati già in passato, in diverse occasioni. Semplicemente si è operato qualche ritocco suggerito dall'evoluzione dell'esperienza stessa.

Si espongono dapprima, in modo estremamente sintetico, alcuni elementi che servono a comprendere meglio la vicenda della comunità di Villapizzone: *vista da fuori*.

Si organizzano poi, con ampiezza e profondità, riflessioni, intuizioni e principi sul vivere in comunità: *vista da dentro*.

LA COMUNITÀ VISTA DAL DI FUORI

La comunità di Villapizzone abita in una vecchia, grande cascina della periferia di Milano. In essa vivono complessivamente più di una sessantina di persone, distribuite in sei famiglie e una comunità di gesuiti.

Le famiglie – non a caso quasi tutte con radici di volontariato nel terzo mondo – coltivano la dimensione della condivisione all'interno e dell'apertura all'esterno, che permette di accogliere altri e di farsi carico di situazioni difficili, diversamente emarginate.

I gesuiti, in questo contesto, ritrovano per la loro vita religiosa una più stretta integrazione tra ciò che si dice con le parole e ciò che si testimonia con i fatti.

Nella progressiva scoperta di valori rifiutati o dimenticati dalla nostra società – quali la persona e la comunità, la gratuità e la disponibilità, la solidarietà e la libertà, la provvisorietà e la creatività, la semplicità di vita e la gioia –, ognuno persegue con gli altri compagni di cammino una soddisfacente realizzazione delle proprie aspirazioni umane e spirituali.

In un mondo di solitudine e di frammentazione che produce emarginazione, questa strana comunità policroma, di persone, di nazionalità e sensibilità diverse, suscita interesse, speranze e coinvolgimento.

E questo è un vero e rilevante servizio (sociale ed ecclesiale) efficace più di quanto immediatamente possa essere giudicato.

Lo stare insieme si è man mano evoluto nel corso dell'esperienza iniziata nel 1978, con il contributo di quanti vi hanno partecipato.

Non riteniamo di essere extraterrestri o persone particolarmente dotate; però siamo coscienti d'aver intuito qual è il "tesoro nascosto nel campo": lo stare assieme da fratelli, figli dell'unico Padre, anche al di là di ogni etichetta.

Il desiderio di stare insieme, una volta fatto emergere, è come una sorgente viva, capace di vincere i ristagnamenti naturali dell'individualismo e dell'egoismo. I risultati ripagano ampiamente i costi. Si impara a sapersi perdere per ritrovarsi.

La vita comune è condotta da ogni nucleo come meglio ritiene, con criteri comuni che ognuno realizza come può e crede. La sua autonomia e sovranità è garantita da una ricerca di autosostentamento, con una parità tra forze che si hanno e impegni che si assumono. Ogni nucleo deve fare come se tutto dipendesse solo da lui, sapendo però che ci sono gli altri. Questo toglie ansie e libera energie, senza il pericolo di sovraccarichi dannosi cosa facilissima in questo campo!

Non ci sono norme o regole esterne. C'è invece una legge interiore del cuore, con la quale ognuno si misura, nel tentativo di favorire lo stare insieme. Ogni famiglia o gruppo si ispira ai valori della solidarietà e della sobrietà.

C'è una cassa comune, nella quale si mette quanto si riceve e dalla quale si prende quanto serve.

I beni, immobili o meno, non sono in proprietà, ma in uso.

Ognuno produce secondo le sue capacità e consuma secondo i suoi bisogni, in una reciproca fiducia totale.

Più che una comunità di servizi, è una comunità di vita, dove ognuno si sente in libera relazione con l'altro, secondo le sue capacità.

Prevalentemente il lavoro consiste in sgomberi e piccoli traslochi, con riciclaggio di materiali ("città del riuso"), restauro di mobili e manutenzione degli ambienti.

Il lavoro manuale, semplice e fattibile da tutti, oltre che garantire l'autosufficienza economica, è mezzo privilegiato di comunicazione e crescita nei

rapporti. Con il passare degli anni, l'esperienza e la riflessione hanno suggerito di organizzare e articolare il lavoro nelle strutture di una cooperativa.

Le eccedenze degli introiti sono versate alla *Associazione Comunità e Famiglia*, che è stata istituita con l'intento di dare ad altri la possibilità materiale di iniziare esperienze analoghe.

Importante è lo spazio che ognuno si ricava per coltivare le proprie dimensioni e attitudini personali umane e spirituali.

La comunità è un piccolo spaccato di umanità, in cui convive nella reciproca accettazione una varietà impressionante di persone con situazioni e problemi diversi.

All'inizio la comunità era prevalentemente aperta a minori: ne sono passati qualche centinaio, per un periodo che va da un mese a più di quindici anni.

Col tempo è ovviamente cresciuto il numero degli adulti, il cui luogo naturale non è più o solo la famiglia. Questo fatto richiede una riflessione per trovare le soluzioni adeguate all'evoluzione e al possibile reinserimento delle persone nella società.

LA COMUNITÀ VISTA DAL DENTRO

Un organismo vitale

Ciò che sta dentro, tiene unito e vivifica un organismo, non è visibile se non in minima parte. Si vede però bene se è guasto o non c'è: uno si regge male o cade se anatomicamente qualcosa non funziona o è mancante, è preda della febbre se fisiologicamente qualcosa si altera, è squilibrato se mentalmente qualcosa non è a posto, è senza senso se lo spirito è assopito.

La comunità non ha regole. Come ogni organismo ha però *una struttura che ne fa l'identità e la conserva in vita*. Diversamente si altera, muore e si decompone.

Si tratta di *atteggiamenti profondi* che devono divenire coscienti, essere conosciuti bene e coltivati con cura perché la comunità possa star bene e crescere. Può capitare per inavvertenza di tagliare il ramo su cui si è seduti!

È vero che mangio e digerisco anche senza conoscere i processi che lo rendono possibile: se si è sani, sono naturali e spontanei (giova ugualmente conoscerli per intervenire quando non funzionano!). Ma lo stare insieme di varie persone in una comunità, anche se naturale e spontaneo bisogno essenziale per l'uomo, è frutto di libertà. Per questo entra in gioco la coscienza, l'intelligenza, la volontà e l'esercizio che lo rende possibile. L'uomo si distingue dall'animale perché non è solo istinto e natura, ma anche libertà e cultura.

L'uomo appartiene ai vari ordini del creato e dell'increato, da quello minerale a quello vegetale, da quello animale a quello razionale, fino a quello divino. Nello stare insieme questi devono esserci tutti, in buono stato e in relazione armonica tra loro.

Segno che tutto c'è, e funziona bene, è *la gioia e il piacere di stare insieme*, anticipo della felicità che ognuno desidera come pienezza di vita.

Volontà di stare insieme

Ciò che tiene insieme la comunità e la fa vivere è la *volontà di stare insieme*. Può sembrare lapalissiano, ma se in ogni scelta non c'è questa volontà, inevitabilmente ci si divide. Cessa la comunicazione e la comunione. Perché il male e l'egoismo c'è, anche senza volerlo!

Nulla insidia il "divisore" più dello stare insieme, di tutto si serve per portarci alla frattura. Quando questa accade – ed è inevitabile che accada! – bisogna riconciliarsi al più presto, senza lasciar spazio al silenzio e al rancore di approfondire il fossato. "Non tramonti il sole sulla vostra ira": esprimi invece, con parole o per lettera, le tue scuse – sei sempre colpevole tu della divisione, anche se hai ragione, perché nessuna ragione è sufficiente per il male! –, e rinnova la tua stima e il tuo affetto verso l'altro, in modo che il male non spezzi, ma, nel perdono, rafforzi il vincolo d'intesa.

Tutti hanno il desiderio, ma pochi la volontà e meno ancora la "cultura" dello stare insieme. Esso va efficacemente voluto e sapientemente coltivato come *valore supremo*. Infatti la divisione è estraniamento, tumore, amputazione, perdita della forma vitale, morte. Unione e divisione stanno tra loro come vita e morte.

L'uomo è *animal politicum*, costituito (o distrutto) dalle sue libere relazioni, dalle più elementari alle più complesse. Chi è di nessuno, non è. Senza il "tu", non c'è l'"io", che sempre è dato in un "noi".

Ogni creatura è necessariamente limitata. L'uomo è coscienza del suo limite (quindi necessaria trascendenza!). Questo diventa il luogo di un'angosciante chiusura con continua guerra d'attacco/difesa, o il luogo di apertura, comunicazione, comunione e gioia. O mi chiudo nello scoramento e nel mutismo, aprendo la bocca solo per giudicare e condannare gli altri; oppure mi apro, aprendo il cuore per accogliere e la bocca per comunicare.

Due tendenze opposte

In ciascuno di noi ci sono *due tendenze, due voci, due spiriti o due messaggeri opposti, uno buono e l'altro cattivo*. Si esprimono in due atteggiamenti interiori profondi che determinano il senso del nostro agire e del nostro vivere: l'uno porta a unirci e l'altro a dividerci, l'uno a dar fiducia, l'altro a toglierla. In noi ci sono sempre tutti e due.

Non siamo liberi di averli o no, di sentirli o meno. Possiamo però non avvertirli, ed è un'ignoranza gravida di conseguenze. La nostra libertà sta nel decidere di sentirli, conoscerli e aggiudicare la vittoria all'uno piuttosto che all'altro, consentendo all'uno e dissentendo dall'altro. Ciò a cui acconsentiamo, cresce; ciò da cui dissentiamo, decresce. Siamo gli arbitri, tutt'altro che imparziali, delle nostre azioni e del senso della nostra esistenza.

Questo è il *libero arbitrio*: dipende da noi far vincere l'io vero che ci edifica nell'amore reciproco o l'io falso che ci distrugge nell'egoismo. Per questo è importante sentire i due spiriti in noi e discernere la differenza, distinguendo tra ciò che apre alla fiducia e alla vita e ciò che chiude nella sfiducia e nella morte, in modo da acconsentire al primo e dissentire dal secondo.

Siamo fatti per la felicità: è quanto tutti cerchiamo. Solo l'incoscienza di ciò che pure sentiamo e l'ignoranza su dove ci porta ci rendono arbitri cattivi contro noi stessi, che fanno vincere ciò che ci perde e lasciano perdere ciò che ci fa vincere.

La differenza tra i due atteggiamenti si avverte anzitutto come *anti-patia o simpatia, avversione o compassione, chiusura o apertura, repulsione o accoglienza, invidia o gioia dell'altro*. Secondo quello che lascio prevalere, cerco la *dis-cordia* o la *con-cordia*, divido il mio cuore dall'altro o lo unisco a lui. Questi due spiriti sono rispettivamente quello di Dio, che essendo di vita, è sim-bolico (= mette insieme, unisce), e quello del nemico che, essendo di morte, è dia-bolico (= separa, divide).

L'amore unisce i diversi. Questa è l'azione divina che dà felicità all'uomo, perché lo realizza: ognuno diventa se stesso in relazione all'altro. L'egoismo fa delle diversità motivo di divisione. Questa è l'azione diabolica, che ingabbia l'uomo nell'infelicità perché lo distrugge: ognuno perde se stesso perché contro l'altro.

Uno spirito porta al *massimo comun divisore*, una falsa uguaglianza che non tollera le diversità e progressivamente le elimina, fino a che, nel grado ultimo, tutto è ridotto al nulla. L'altro porta al *minimo comune multiplo* (moltiplicabile a piacimento), una grandezza che contiene tutto nella propria diversità.

Anche nel sentire, pensare, parlare e agire più piccolo è sempre in ballo questo grande gioco che decide del senso dell'esistenza: fa sì che quel frammento sia un contributo per la vita o per la morte, un andare avanti o un andare indietro. Anzi, è normalmente nel piccolo e banale quotidiano che si capisce meglio a che gioco si gioca. Nell'eccezionale tutti sono in grado di fare una eccezione, che per lo più resta tale! Per questo bisogna sempre pensare in grande, anche nella cosa minima. Far anche cose grandi e pensare in piccolo è estremamente nocivo a sé e agli altri.

Pensieri e parole

Se cedo alla antipatia e all'invidia, cerco la discordia. Di conseguenza le mie *parole e azioni* saranno polemiche, in *op-posizione* con l'altro, in nome del mio io, delle "mie" cose, delle "mie" idee, dei "miei" interessi. Non entro in relazione con l'altro, se non per litigare. Mi chiudo nell'egoismo, mi divido e cammino sulla via della morte, facendo della vita mia (e altrui) un inferno.

Se favorisco la simpatia e la gioia dell'altro, cerco la concordia. Di conseguenza le mie parole e azioni saranno amichevoli, in *com-posizione* con l'altro, accogliendo il suo io, le sue idee, i suoi interessi e gioendo di tutto ciò che lui è. Mi apro all'altro, entro in comunione e cammino nella via della vita, facendo dell'esistenza mia e altrui un paradiso.

Che l'altro mi sia nemico o fratello, non dipende dall'altro, ma dall'atteggiamento mio nei suoi confronti. "Fa' all'altro ciò che vuoi che l'altro faccia a te". Le mie esigenze e i miei diritti sull'altro diventano i miei doveri e il mio impegno verso di lui. È il cambiamento radicale del modo di agire, il passaggio dall'egoismo all'amore, dalla divisione all'unità, dalla morte alla vita. L'altro non va cambiato, va semplicemente accettato. Questo è il cambiamento massimo, suo e mio: io divento uno che sa accettare, e l'altro uno che si sa accettato.

La stima è il bisogno fondamentale dell'uomo, più del pane (senza stima non esiste amore!). L'altro diventa secondo la stima che io ho di lui. Per questo è importante stimarlo, senza mai identificarlo con i suoi errori. Si può infatti pensare e parlare "contro", chiusi nell'incomunicabilità di interminabili monologhi, o pensare e parlare "con", comunicando con l'altro e dialogando.

Per questo "se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto". La lingua è come il timone: una cosa piccola che fa andare dove vuole anche una grande nave. È come un piccolo fuoco che può incendiare una grande foresta (cf. Gc 3,1ss). La parola è sempre efficace, con un potere divino di creare o antidivino di de creare: quella buona costruisce, quella cattiva distrugge.

È inoltre importante non prestare mai all'altro intenzioni cattive, ma solo buone, non riportare mai parole o fatti negativi, ma solo positivi. Se si vuol migliorare la comunicazione, evitare malintesi e mali, è necessario non *ri-cordare* (= tenere nel cuore) il male, anche se reale. Va *s-cordato* (= tirato fuori dal cuore), in modo da ricordare solo il bene e farlo crescere (uno vive i suoi ri-cordi, ciò che gli sta nel cuore!).

Ognuno vive o muore dello sguardo dell'altro: l'occhio buono dà respiro, il malocchio (!) uccide. Per questo il principio vitale di ogni relazione è la stima e il parlare bene dell'altro, il valorizzare ciò che di positivo c'è in lui. Ci vuole finezza di testa per capirlo e bontà di cuore per favorirlo. La critica invece demolisce ogni rapporto – e siamo tutti criticabili all'infinito, appunto perché finiti e mancanti sempre dell'infinito.

Lavoro e uso delle cose: col-laborazione e con-divisione

Lo spirito buono – da conoscere e da far prevalere, innanzitutto nel sentire, e poi nel pensare e nel parlare – prende corpo sia nel *lavoro* che nell'*uso delle cose*.

Il lavoro non è concorrenza, ma col-laborazione; le cose non sono oggetto di possesso e causa di divisione, ma di uso comune e con-divisione.

Il lavoro, che occupa gran parte del tempo – il tempo non è danaro, ma vita! –, non è *la* vita. È però il mezzo necessario per custodirla e farla crescere. Non deve però mai diventare il fine cui sacrificarla. La custodisce garantendo l'autosufficienza col suo

prodotto; la fa crescere col modo di produrre, che deve essere col-laborazione. Al motto: chi fa da sé fa per tre, si sostituisce: non fare da solo ciò che puoi fare con altri, anche se i costi sono maggiori. Il lavoro infatti non deve isolare ed estraniare le persone, ma aiutarle a comunicare. Più è semplice e fattibile da tutti, come già detto, più raggiunge lo scopo.

Ci sono poi altri lavori specifici, dove giustamente ognuno coltiva le sue attitudini. Ma non siano i soli e siano sempre a servizio di tutti. Si impara così a valorizzare ciò che a tutti è comune e ciò che a ognuno è particolare. L'uguaglianza vera sta nella diversità reciprocamente accettata e posta a servizio comune.

La non proprietà dei beni immobili e di grossi capitali toglie preoccupazioni ed ansie, dando insieme la libertà di usare dei beni senza esserne usati. Ciò che possiedi ti divide dall'altro. Ciò che dai, ti unisce. Quando hai nulla, metti in comune te stesso.

Uso corretto dell'intelligenza: cercare ciò che unisce

Normalmente *l'intelligenza è usata poco e male*. Mossa dalle paure e dall'egoismo, serve solo per cercare i propri interessi, difendersi o attaccare, per avere di più, per dominare e prevalere. È investita nelle ricerca dei mezzi che dividono e distruggono. Dovrebbe invece servire innanzitutto per capire qual è *il fine* – che è amare il Padre e i fratelli – e quali sono *i mezzi* che meglio aiutano a raggiungerlo.

Il primo mezzo è discernere atteggiamenti, pensieri e parole, in modo da capire la differenza tra quelli che uniscono e quelli che dividono, quelli che mettono in relazione e quelli che chiudono all'altro.

Fondamentale è il *rispetto della libertà* di tutti e di ciascuno, nel senso che ognuno deve tutelare la libertà dell'altro. Normalmente pretendiamo dagli altri che rispettino la nostra, ma non pretendiamo da noi il rispetto di quella altrui! È difficile, ma determinante, fare dei propri diritti i propri doveri. Significa diventare adulti.

Le *diversità* di idee, di qualità e di stile sono accettate con simpatia, come ricchezza per tutti. Guai all'appiattimento, al grigiore uniforme nel pensare, nel parlare, nel vestire, nel vivere. La *tolleranza* è una virtù non borghese: è positiva accettazione dell'altro, presupposto perché io stesso viva. Quando l'altro, secondo me, sbaglia, non trovi in me né il giudice né il complice, ma un fratello solidale con lui, perché cosciente dei propri errori. Chi non ha tolleranza e rispetto della libertà altrui, ma solo della propria, deve fare molta strada – cioè capovolgarsi – se vuol vivere con gli altri. Diversamente il suo stare insieme sarà solo un soffrire e un far soffrire molto.

L'altro non è mezzo per perseguire le mie finalità (anche buone!), ma è *fine*, è come me, è me. Mi *interessa*, lo porto nel cuore (inter-esse = essere dentro). In questo interesse reciproco consiste lo star bene insieme e la via alla felicità e alla realizzazione vera di sé che ognuno cerca.

È proprio nel valutare ciò che è la felicità che l'uomo si inganna, ignorando che la sua realizzazione non è avere, ma dare; non è dominare, ma aiutare; non è prevalere, ma servire. Il mondo è rovinato dalla brama di avere, di potere e di valere. Tutto questo, invece di realizzarlo, aprendolo all'altro, lo distrugge, chiudendolo e sprofondandolo nella solitudine.

La felicità non è nel piacere apparente e immediato che poi lascia delusi di sé e divisi dagli altri. È invece nelle gioia e serenità duratura, anche se costa, che lascia contenti di sé e degli altri. Lo stare insieme con l'altro non è un mezzo per conseguire altri fini. È fine in sé, perché realizza l'uomo nella sua dimensione profonda di amore e relazione con l'altro.

Per questo la comunità di Villapizzone non è una comunità di accoglienza e di servizio, con accoglienti e accolti, operatori e utenti. È invece accogliente, perché ognuno è al servizio dell'altro. Il Manzoni racconta che il Marchese, erede di don Rodrigo, aiutò a servire a tavola Renzo e Lucia, e annota con finezza che di umiltà “*n’aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari*”. Essere umili vuol dire semplicemente essere uomini veri, che sanno la pasta di cui sono fatti – *homo* e *humilis* derivano da *humus* (terra)!

Più che servire l'altro, si mette la vita in comune con lui, più che *fare* per lui, si è per lui. L'ideale è quando tutti hanno la libertà di essere gli uni degli altri. Questa è la legge stessa della incarnazione: il Signore non ci ha salvato per ciò che *ha fatto* per noi, ma per ciò che *si è fatto* con noi... e per ciò che di conseguenza gli abbiamo fatto!

Certamente l'essere insieme di molti esige un'*articolazione di compiti*, secondo le necessità di tutti e le qualità di ognuno. Ma questo non deve portare a una divisione di ruoli, ma a una *condivisione di responsabilità*.

Portare i pesi gli uni degli altri è la legge suprema dell'amore e della libertà (Gal 6,2;5,13; Gc 2,12). Lo si vede bene nei traslochi! La non attenzione, il non interesse al peso dei lavori più comuni crea un clima di schiavizzazione invece che di aiuto reciproco. Le “comuni” in genere sono tutte scivolte e cadute sulla competenza dei lavandini o naufragate nella pulizia dei bagni.

È importante *trovarsi periodicamente* per mettere in comune e scambiarsi i punti di vista, utilizzando anche esperienze altrui: la formazione suppone informazione, la comunione comunicazione.

Il dovere di parlare è pari all'interesse che uno ha di stare insieme. Tutti, nessuno escluso, sono invitati a contribuire all'edificazione della casa comune. Ognuno ha la sua pietra da portare, la sua esperienza personale che è unica, e della quale non deve privare l'altro. Nel parlare ci sia un minimo di metodo, per cui uno, con il pettegolezzo e la critica, non demolisca il contributo altrui. Valorizzi invece sempre il positivo dell'altro, e aggiunga di suo. Se si dice qualcosa di negativo, sia sempre e solo di sé.

È indispensabile conoscere in che mondo siamo e come viviamo, con uno sguardo indietro per vedere le radici passate – il mondo non l'abbiamo inventato noi – e attorno e in avanti per vedere i valori presenti, nascosti o assenti. Chiudere gli occhi sulla storia passata o sul mondo presente o sulle prospettive future è una stupidità che toglie rispettivamente identità nell'essere, incisività nell'agire e senso nel vivere.

Lo Spirito: sorgente di unione

Spirito significa *respiro, vita*. Senza respiro c'è la morte di tutto l'organismo e di ogni suo componente. Stare insieme fa fratelli, unica possibilità di essere felici e liberi, non è né una farsa né una ideologia: è frutto dello Spirito di vita. Questo ha la sua radice nell'esperienza del Padre comune che ci ha dato il suo Figlio, fratello di tutti. Ognuno lo scopre quando e come può, con le sue caratteristiche. Se nessuno l'ha scoperto, si sta insieme per gioco – cessa presto! –, per ideologia – aliena tutti, e alle idee ci crede solo chi le inventa e i matti! –, o per un bisogno profondo, che però diventa volontarismo e sacrificio impossibile. Dalla roccia può scaturire una sorgente d'acqua, ma solo se c'è. Se non c'è, non puoi spremere acqua da un sasso. L'esperienza dell'amore del Padre, che liberamente riempie ognuno, fa sì che per tracimazione trabocchi vita e amore verso l'altro.

È il dono dello Spirito, superamento della legge, che pone l'uomo nella libertà. Questa consiste nella ricerca della parità d'amore: amare con lo stesso amore assoluto con cui siamo amati. “Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso”

(Lc 6,36): è la legge di libertà, il canone dello Spirito. Ci dice di diventare ciò che siamo: siamo figli, uguali al Padre. E il Padre è amore incondizionato per i figli. E noi siamo come lui, raggiungiamo la nostra identità e quindi la gioia e la felicità, amando incondizionatamente i fratelli.

Questo orizzonte assoluto è necessario per “relativizzare” il resto che diversamente si fa assoluto. L’uomo, perso l’assoluto, assolutizza tutto, perché è relativo all’assoluto. Solo davanti a questo cadono e si infrangono gli idoli e le assolutizzazioni che schiavizzano, le ideologie, le “cose giuste”, il mio interesse, l’immagine, il “si fa” e il “si dice”, l’idolo della tecnologia e tutti gli “dèi oscuri” di cui il nostro pantheon moderno è abbondantemente popolato.

L’esperienza di un amore assoluto è sorgente di libertà e di accettazione, condizione per un vero amore di sé e dell’altro. Lo Spirito buono suggerisce quattro canoni, due negativi e due positivi, che armonizzano la vita comune e rendono possibile a ciascuno e a tutti di vivere, e di vivere insieme nell’amore e nella libertà: il *non giudicare*, il *non condannare*, l’*assolvere* e il *dare con gratuità* (Lc 6,37 s).

Al *giudizio* che critica l’altro, con invidia del suo bene e condanna del suo male, si sostituisce la *stima* dell’altro con la gioia per il suo bene e la *solidarietà* nel suo male. Così né il bene né il male dividono: il primo unisce nella gioia comune e il secondo diventa luogo di sim-patia (compassione), espressione di amore senza condizioni.

Alla *condanna* di chi fa il male, si sostituisce l’*assoluzione*. Chi si sente assolto invece che condannato, si sente anche libero dai legami del suo male: può camminare, grazie al fratello che, invece di inchiodarlo ai suoi errori, lo scioglie.

Se l’amore è dono, il per-dono ne è l’esaltazione piena. Chi non perdona, non ama. Difficoltà al perdono sono la sensibilità, che fa percepire subito il male; la non conoscenza dei propri errori, e la mancanza di esercizio. È un vero lavoro su di sé: per stare insieme bisogna cambiare sé, non l’altro. Per questo realmente si cammina e ci si realizza solo quando, per quanto è in me, sto bene con l’altro, comunque sia. Bisogna tradurre in sensibilità all’altro la sensibilità a sé e in specchio del proprio male il fastidio di quello altrui.

Lo Spirito buono crea un clima di *grazia*. Grazia significa: bellezza, gioia, favore, gratuità, amore, perdono. In questa parole si racchiude tutto ciò che l’uomo cerca per sentirsi a casa e vivere felice, in festa. Diversamente è triste ed estraneo a sé e agli altri.

Contro ogni tetro doverismo, il saper *far festa* è espressione di vita. Dove non c’è gioia, c’è puzzo di morte! L’esser contenti, al di sopra dei sacrifici e della fatica, è segno che si è sulla strada giusta. Lo spirito di gioia, insieme a quello di unione, è il più insidiato: la tristezza infatti porta direttamente all’isolamento e alla divisione.

Questo orizzonte spirituale racchiude tutto il resto e lo fonda, dando senso e valore pieno a tutti gli aspetti della vita, fino ai più banali e concreti. Nulla è trascurabile: il tutto si gioca sempre nel frammento. La vita è un mercato, diceva un maestro: nelle cose minute il mercante avveduto guadagna un patrimonio, lo sprovveduto perde tutto.

Proponibilità dell’esperienza

È chiaro che ognuno, sentendo queste cose, le desidera. Rispondono alle aspirazioni più profonde dell’uomo. Sono quei valori che ispirano una vita sensata. Chi le desidera, le consideri bene, cominci a volerle. Ognuno le può realizzare a modo suo, secondo le sue condizioni e le sue possibilità.

I costi, nonostante le apparenze, sono infinitamente minori di quelli della scelta opposta, con la differenza che questa porta all’isolamento e all’infelicità, mentre l’altra porta a una vita più umana e gioiosa. Differenza non trascurabile! Infatti il bene costa

subito, ma meno di quanto pare, e poi ti paga molto. Il male appaga subito, ma poi lo paghi, e molto più di quanto pare!

Chi vede la comunità dall'esterno, dice: che bello stare insieme! Molti però non riescono ad andare oltre l'esterno, talora pur vivendo all'interno della comunità.

Per essere parte attiva bisogna crescere e sforzarsi – almeno con un minimo di risultato passabile – per conquistare quegli atteggiamenti interiori che rendono possibile lo stare insieme. Chi non fa questo, resterà sempre all'esterno della comunità; coglierà e usufruirà di essa, ma solo parzialmente. Resterà sempre insoddisfatto fino a quando non sarà lui stesso in grado di partecipare e di collaborare a quel *bene che è lo stare insieme*.

Per questo è necessario conoscere e far crescere quegli atteggiamenti che lo favoriscono. Non è un semplice “trucco” ciò che fa funzionare l'essere insieme. È un vero lavoro cosciente e intelligente, paziente e diligente.

La *comunità è fatta per tutti*. Ma *pochi* sono in grado di realizzarla. Esige infatti un continuo esercizio di dimenticanza di sé e di attenzione all'altro – cosa per persone molto adulte e libere! –, di intelligenza per discernere ciò che è meglio e di volontà efficace per attuare un grande *lavoro su di sé*. Oltre la spontaneità del desiderio, ci vuole una vera e propria educazione ed ascesi personale per essere capaci di realizzare ciò che tutti desiderano, ma pochi conseguono.

Tutti infatti vogliono i frutti.

Pochi sono quelli che sanno coltivare la pianta che li produce.

Ma il risultato è molto più bello e buono di quanto pare a prima vista.